

Dio è amore e in lui non c'è né giudizio né condanna, ma c'è soltanto offerta di vita.

«Chi crede in lui non è giudicato», chi crede in lui non va incontro a nessun giudizio, **«ma chi non crede è già stato giudicato»**.

E' l'uomo che si giudica. E vediamo perché ... **«Perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio»**. E' l'uomo che si giudica rifiutando l'amore che Dio gli offre; colui che agisce contro la vita rimane nella morte.

E infatti Gesù continua, **«E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo»**, la luce è immagine della vita, **«ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce perché le loro opere erano malvagie»**.

Chi opprime gli uomini non accetterà mai un messaggio che lo porterà poi a servire. Ma quello che è importante è che qui Gesù si riferisce – e sta parlando a un fariseo, all'osservante della legge, della dottrina – alle opere, non al credo o all'ortodossia.

Non è la dottrina che separa da Dio, ma la condotta. Per questo Dio non offre dottrine, ma pienezza di vita. **«Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate»**.

Gesù si rifà a quella che è l'esperienza comune. Il delinquente, chi agisce male, non ama i riflettori, non ama la luce, ma si rintana nelle tenebre. Ebbene di fronte a un'offerta di pienezza di luce, chi fa il male si rintana ancora di più nelle tenebre e ne rimane intrappolato.

«Chi invece fa la verità...». In contrapposizione a fare il male, Gesù parla di "fare la verità". La verità non va creduta, diventando una dottrina, ma va fatta. Ecco perché Gesù in questo vangelo non dirà che lui ha la verità, ma che lui è la verità. Chi ha la verità, in base a questa verità, a questa dottrina, si sente in grado di giudicare, condannare e dividersi dagli altri, a differenza di chi è nella verità.

Cosa significa invece **«essere nella verità?»**

Se è in contrapposizione con il "fare il male", essere nella verità significa "fare il bene", inserirsi nel dinamismo creatore di Dio che ama la sua creatura e vuole che il bene della sua creatura, il bene dell'uomo, sia il valore più importante nell'esistenza dei suoi figli.

Quindi **«chi fa la verità»**, significa colui che ha messo il bene dell'uomo come valore principale della sua esistenza, **«viene verso la luce»**, più si ama e più la persona diventa luminosa perché risplende la stessa luce di Dio. **«Perché appaia chiaramente che le sue opere sono fatte in Dio»**.

Le sue opere sono fatte in Dio perché Dio è colui che fa il bene dell'uomo. Quindi invita a fare la ve-

rità, a inserirsi nel suo stesso dinamismo creatore che mette il bene dell'uomo come valore assoluto. Chi ha la verità si divide dagli altri; chi è nella verità si unisce e comunica vita a tutti quanti.

la Preghiera di ROBERTO LAURITA

Innalzare qualcuno è sinonimo di gloria, di successo, di riuscita, di un potere a cui nessuno resiste, di una forza che sbaraglia ogni nemico, chiunque osa opporsi.

Anche tu sarai innalzato, Gesù, ma in un modo del tutto imprevisto, come il condannato che morirà davanti a tutti, tra sofferenze terribili, come lo sconfitto che è stato emarginato e poi viene tolto di mezzo, non senza essere beffato e provocato, come l'innocente che paga fino in fondo perché è stato troppo mite e ingenuo e non ha capito come va il mondo.

Guardando la tua croce tutti potranno capire finalmente la tua identità e la tua missione. Guardando la tua croce si renderanno conto che Dio ha scelto una strada inusuale per dimostrare il suo amore: la strada della fragilità e del dolore, la strada dell'umiliazione e del sacrificio, la strada dell'amore.

Proprio così la nostra storia conoscerà una possibilità impensata: quella di lasciarsi trasformare nel profondo dall'amore offerto senza limiti, quella di farsi condurre verso un approdo di pace e di pienezza. Saranno le tue mani segnate dai chiodi a dirigere il percorso della storia.

Preghiera iniziale

Vieni, Spirito Santo, a portare la Luce del mondo, Gesù Cristo, Morto e Risorto, per rischiarare le tenebre in cui siamo immersi, per scandagliare i nostri cuori e rivelarci il mistero dell'Amore, che risana e risuscita, che solleva e da forza.

18 Chi crede in Lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie.

20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. 21 Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Monastero Domenicano Matris Domini

Contesto

Ci troviamo al capitolo terzo del vangelo di Giovanni, nella seconda parte dell'incontro con Nicodemo; qui l'evangelista, dopo il colloquio di Gesù con quest'ultimo, che rimane sospeso, presenta un monologo che è come una sintesi del mistero della salvezza. Il testo presenta elementi comuni o simili a quelli del prologo giovanneo (la luce, il rifiuto di credere, la partecipazione alla vita divina). In particolare in questo testo si mette l'accento sulla scelta degli uomini di credere o no al Figlio di Dio incarnato e innalzato.

Possiamo aggiungere che le letture proposte per questa IV domenica sono accomunate dal tema della misericordia di Dio (2Cr 36,14-23; Ef 2,4-10) Il monologo proposto da Giovanni ci presenta il ruolo del Figlio, Gesù: egli manifesta ciò che muove Dio (il suo amore assoluto) e l'importanza decisiva della scelta di ciascuno (ciò che ci muove), la nostra responsabilità.

Lectio

14 (Gesù disse a Nicodemo): «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,

Per comprendere il v. 14 bisognerebbe colle-

IVª Domenica di Quaresima b

Dal Vangelo secondo Gv 3, 14-21

14 In quel tempo, Gesù disse a Nicodemo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, 15 perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna.

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna.

17 Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui.

garlo a quello precedente dove Giovanni ci informa che il Figlio dell'uomo è disceso dal cielo e dunque egli è il "luogo" in cui avviene la rivelazione di Dio. Venendo da Dio, il Figlio ne possiede l'autorità ed essendosi fatto uomo può essere compreso.

Il v. 14 annuncia, nello stile utilizzato anche dai sinottici per annunciare la morte e resurrezione di Gesù, con il verbo bisogna (dei), afferma che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato (hypsotethenai). Il verbo per la comunità primitiva equivale a glorificato (doxasthenai) o esaltato (secondo il testo di Is 52,13). Per l'evangelista Giovanni la glorificazione di Gesù non è successiva alla morte in croce, ma inizia con essa. E' questo il contributo giovanneo alla Cristologia del N.T.: la croce porta già in sé la gloria della resurrezione e quella finale, escatologica. L'elevazione del Figlio dell'uomo sulla croce simboleggia (in senso forte) l'elevazione nella gloria (cfr. Gv 8,28; 12,32) anticipando nel presente della vicenda di Gesù l'evento escatologico (X. Léon-Dufour). In Giovanni il triplice annuncio dell'innalzamento del Figlio dell'uomo sembra corrispondere ai tre annunci della passione nei sinottici. Nel nostro testo la croce è il segno della salvezza, come un tempo il serpente innalzato da Mosè (episodio in Nm 21; cfr. Sap 16,7); i Padri della chiesa indicarono spesso in Gesù il significato (antitipo) del serpente innalzato che libera dalla

morte.

15 affinché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Il v. 15 pone una condizione per avere la vita, ossia il credere, che, come sarà evidente dal seguito, significa credere nel Figlio di Dio, che è poi il Figlio innalzato sulla croce.

Come gli Israeliti dovevano guardare il serpente di bronzo per essere salvi, così ora si deve guardare/credere in Gesù per avere la vita.

16 Dio, infatti, ha così amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna.

L'evangelista ora presenta l'origine del disegno di salvezza, ossia l'amore di Dio.

I vv. 16-18 sono strettamente legati: nei primi due c'è la motivazione e la finalità del dono o invio del Figlio da parte del Padre (sono costruiti in modo parallelo), mentre il v. 18 riprenderà il tema della fede in modo alternativo ai precedenti.

Figlio unigenito ha un riferimento a Gn 22, ad Abramo ed Isacco, figlio unico e diletto. L'affermazione Dio ama il mondo è unica, tipica della prima parte del quarto vangelo (dal cap. 13 avremo l'amore del Padre per i discepoli, vedi Gv 13,1.34; 15,9.10.12; 17,23); all'origine del piano di salvezza e del ruolo del Figlio sta Dio e il suo amore per il mondo. Questo termine che in Giovanni ha due significati, indica nel nostro testo o tutta l'umanità (altrove per esempio 7,7; 14,17.27-30; 16,8.11.33è invece riferito a quanti si oppongono alla luce divina) che ha bisogno di essere salvato. Dio dona (didomi) il Figlio; l'affermazione non si riferisce solo alla morte in croce (per cui è utilizzato il verbo consegnare, paradidomi, vedi sinottici e alcuni passi giovannei come 6,64-71; 12,4), ma a tutta la missione del Figlio nel mondo.

In questo modo appare chiarante che Gesù è colui che rivela il Padre e mette in grado l'umanità di comunicare con Dio.

Il dono di Dio ha come scopo dichiarato la vita eterna per tutti, che possederanno quanti credono nel Figlio.

È interessante notare che nel v. 16 (e poi v.18) il greco dice verso (eis autòn) di lui, che sottolinea il movimento del credente, a differenza del v. 15 (en autòn) in lui.

17 Perché Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Giovanni ora ripresenta il tema del v. precedente in modo negativo e parla dell'invio (ha mandato) del Figlio per la salvezza: Dio vuole che tutta l'umanità partecipi della sua stessa vita.

Il verbo giudicare ha il senso di condanna in questi versetti.

In Gv 12,47 ritroviamo l'affermazione sulle labbra di Gesù: "Non sono venuto per giudicare il mondo, ma per salvare il mondo", al contrario in Gv 5,22 afferma che il Padre: "non giudica alcuno" perché "ha rimesso interamente il giudizio al Figlio". Le affermazioni non sono in contraddizione in quanto il giudizio di cui si parla non è l'esercizio di un potere che Gesù attua sull'uomo, che resterebbe un oggetto passivo.

L'Inviato del padre al contrario è una presenza che provoca necessariamente una presa di posizione da parte dell'uomo. E' da questa scelta che dipende il giudizio, la krisis: incontrare Colui che rivela il Padre offre la partecipazione alla sua stessa vita, è il punto finale dell'Alleanza.

18 Chi crede in lui non è giudicato: ma chi non crede è già stato giudicato, poiché non ha creduto nel nome del Figlio unigenito di Dio.

Ed ecco nel v. 18 lo sviluppo ulteriore del tema del giudizio (verbo krinein) collegato alla fede nel Figlio unigenito di Dio. Credere in Gesù significa avere ora la vita, non credere al contrario è scegliere la morte definitiva. Vediamo qui un richiamo a Dt 30,15-19 (cfr. Sal 119,10; Pro 6,23) dove era la fedeltà alla Legge la via attraverso cui l'umanità poteva giungere alla vita. Mentre il tema del giudizio nella bibbia in genere è collegato agli ultimi tempi, in Giovanni abbiamo un'anticipazione all'oggi. Anche di fronte a Gesù la decisione è personale: si tratta di credere all'amore che egli rivela, l'unica opera richiesta per avere la vita è la fede nel Figlio (cfr. Gv 6,29). Dio dona la vita attraverso il Figlio, chi non aderisce a lui con la fede si autoesclude dalla vita.

19 Ora, il giudizio è questo, che la luce è venuta nel mondo, e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce; perché le loro opere erano malvagie.

Negli ultimi tre versetti della pericope l'evangelista si sofferma sulla realtà di questo giudizio e sul fatto che gli uomini sembrano preferire le tenebre alla luce; il riferimento è al prologo (Gv 1,9-12; vedi anche 8,12 e 12,35 dove Gesù si definisce "la luce"); ma appare un elemento nuo-

vo, relativo alle opere (érge). Cosa sono queste opere? Siamo semplicemente su di un piano morale, del comportamento? Sembra che no, infatti nella Bibbia mai la condotta dell'uomo è una condizione previa alla fede, ma se mai la conseguenza di essa (vedi per N.T. Rm 3,27s; Gal 2,16; 3,2.5.10-12; Ef 2,4-10 la seconda lettura di questa domenica).

20 Chiunque, infatti, fa il male, odia la luce e non viene presso la luce, affinché le sue opere non siano smascherate; 21 ma chi fa la verità viene presso la luce, perché sia manifesto che le sue opere sono state compiute in Dio".

In effetti nel v. 20 le opere malvagie sembrano essere un atteggiamento negativo di fronte alla rivelazione di Dio, ma stranamente sono opposte alla verità e non ad opere buone.

Per capire cosa intende Giovanni per *opere* possiamo leggere un testo giovanneo in cui il termine è abbinato alla fede: Gv 6,28-29: "Che cosa dobbiamo fare per operare le opere di Dio?" domandano i giudei e Gesù risponde: "L'opera di Dio è che crediate in Colui che egli ha mandato". La decisione di fede è l'opera per eccellenza che Dio si aspetta dall'uomo, l'opera è la scelta positiva o negativa che il singolo fa di fronte alla rivelazione offerta dal Figlio di Dio.

Così, secondo il parere dell'esegeta X. Léon-Dufour, in questi versetti Giovanni si riferisce alla scelta religiosa personale (indicata dal termine opere) che è l'atteggiamento assunto di fronte alla rivelazione fatta ad Israele, alla parola di Dio dell'Antica Alleanza. Chi la rifiuta non può neppure ricevere l'ulteriore rivelazione del Figlio di Dio, Gesù. (vedi Gv 8,39.56 circa le opere di Abramo)

Naturalmente i giudei sono i primi interessati, ma il testo non esclude tutti gli altri popoli: la luce del Logos, ci ha ricordato il prologo, ha raggiunto tutti.

Così in conclusione, rifiutare il Figlio dell'uomo che ci porta la rivelazione escatologica, o credere in Lui, significa mettere in luce il rifiuto o l'adesione già presenti di fronte alla Scrittura veterotestamentaria o alla rivelazione presente nella creazione. Fare la verità qui significa lasciarsi attirare dalla parola che Dio ci rivolge nella Scrittura e nella creazione. Rifiutare la luce che è Gesù, sembra dire Giovanni, manifesta un rifiuto anteriore; ma il giudizio ora è definitivo

essendo definitiva la rivelazione del Figlio.

L'uomo, invitato fin dalla sua creazione a vivere nella luce, raggiunge il suo compimento quando si apre alla fede nel nome del Figlio unico di Dio ed è generato dallo Spirito (cfr. il colloquio con Nicodemo).

di p. Alberto Maggi OSM

Nel dialogo con il fariseo Nicodemo, capo dei Giudei, Gesù si rifà ad un episodio conosciuto della storia di Israele contenuto nel Libro dei Numeri.

Al capitolo 3, versetto 14 l'evangelista scrive: "«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto»". I serpenti erano stati inviati da Dio per castigare il popolo secondo lo schema classico di "castigo-salvezza/perdono". In Gesù invece c'è soltanto salvezza.

"«Così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo»", Gesù si riferisce alla sua futura morte in croce e parla del Figlio dell'uomo, cioè l'uomo che ha la pienezza della condizione divina.

"«Perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna»". Credere nel Figlio dell'uomo significa aspirare alla pienezza umana che risplende in questo figlio dell'uomo.

Per la prima volta appare in questo vangelo un tema molto caro all'evangelista, cioè quello della vita eterna. La vita eterna non è, come insegnavano i farisei, un premio futuro per la buona condotta tenuta nel presente, ma una qualità di vita già nel presente. E si chiama "eterna" non tanto per la durata senza fine, ma per la qualità indistruttibile.

E questa vita eterna non si avrà in futuro, ma si ha già. Chiunque da' adesione a Gesù, quindi aspira alla pienezza umana che risplende in Gesù.

"«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito»", il Dio di Gesù non è un Dio che chiede, ma un Dio che offre, che arriva addirittura a offrire se stesso. "«Perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna»".

La vita eterna non si ottiene, come insegnavano i farisei, osservando la legge, cioè un codice esterno all'uomo, ma dando adesione al Figlio dell'uomo. E Gesù appare qui come il dono dell'amore di Dio per l'umanità. Dio è amore che desidera manifestarsi e comunicare. E Gesù è la massima espressione di questa manifestazione e comunicazione di Dio.

"«Dio infatti non ha mai mandato il Figlio nel mondo per condannare»", anche se il verbo qui non è condannare, ma "«giudicare il mondo»".

Di nuovo qui Gesù sta parlando con un fariseo, demolisce le attese di un messia giudice del popolo. Quindi il Figlio non è venuto per giudicare il mondo, "«ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui»".